

Nola, deve rispondere di decine di omicidi

Preso Marzio Sepe boss di camorra

Era l'erede di Carmine Alfieri

È stato arrestato il camorrista Marzio Sepe, 42 anni, considerato l'erede di Carmine Alfieri. Quando gli agenti della Dia lo hanno ammanettato, nel Nolano, il boss si è tolto la coppola (simbolo del comando che, come in Sicilia, persiste ancora), ed ha affermato: «Ormai questa non mi serve più...». Ricercato da 4 anni per una condanna all'ergastolo, era considerato uno dei più importanti latitanti italiani. Sepe è accusato di decine di omicidi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Da quando, quattro anni fa, il suo capo Carmine Alfieri era finito in carcere ed ha iniziato a collaborare con la giustizia, lui aveva in mano le redini di quel che è rimasto dell'organizzazione camorristica. Marzio Sepe, 42 anni, l'«irriducibile», si è fatto arrestare l'altra sera senza opporre resistenza. Una condanna all'ergastolo per omicidio, e il sospetto di aver ammazzato decine di affiliati alla sua stessa banda: questo il curriculum del boss sul cui capo pendono ben quindici provvedimenti restrittivi emessi dai tribunali di Napoli e Salerno. Latitante da quattro anni, era considerato dalla Direzione investigativa antimafia uno dei ricercati più importanti di Italia. Gli uomini della Dia lo hanno ammanettato a Camposano, un piccolo centro agricolo del Nolano. In segno di resa, il camorrista si è tolto la coppola (nella malavita organizzata la indossano solo i padrini) e l'ha buttata via: «Ormai mi avete preso, questa non mi serve più», ha detto agli agenti.

Casolare diroccato
Il pregiudicato indossava una camicia marrone su un pantalone nero ed aveva in testa l'inseparabile berretto blu, l'altra sera, quando i poliziotti lo hanno fermato sul piazzale antistante un casolare diroccato. Gli investigatori sono andati sul posto a colpo sicuro. Sapevano infatti che in quella zona il camorrista aveva dato appuntamento ai suoi «guaglioni» per una riunione all'aperto. Gli agenti, prima di arrestarlo (il boss era disarmato) hanno atteso circa un'ora, nella speranza di prendere anche i suoi amici. Ma vicino al casolare abbandonato non si è presentato nessuno: forse qualcuno di loro si è accorto della presenza delle forze dell'ordine ed ha pensato bene di girare alla larga. Alla fine, anche per non compromettere un anno di indagini, è stato deciso di intervenire. Quando ha visto tutti quegli uomini armati che lo hanno circondato, Marzio Sepe ha pensato che fossero elementi di una banda avversaria. «Sì, lo confesso, per un attimo ho temuto il peggio», ha detto agli agenti che lo ammanettavano.
Molti pentiti, tra cui lo stesso Carmine Alfieri, Pasquale Galasso ed i fratelli D'Avino, hanno raccontato

La strage
Il boss finito in manette è accusato di aver avuto un ruolo di primo piano nella strage di Torre Annunziata (nel 1994 sette affiliati ad un clan avversario furono ammazzati in un circolo ricreativo da un commando arrivato in pullman) e nell'uccisione, nel 1991, del camorrista Alfonso Rosanova, ritenuto il cassiere della cassa capeggiata da Raffaele Cutolo. Secondo gli investigatori, Maurizio Sepe è responsabile anche degli omicidi di Antonio Malventi, Domenico Sammino e Antonio Sale, assassinati perché sospettati di voler far «carriera» all'interno della banda di Alfieri. Inoltre Sepe deve rispondere anche dell'uccisione di Antonio Pepe, fratello del collaboratore di giustizia Mario, ammazzato nel parcheggio del mercato ortofruttilico di Pagnani, in provincia di Salerno, qualche settimana dopo che si era diffusa la notizia del pentimento di Mario.
I reati vanno dall'associazione camorristica all'omicidio, dalla detenzione illegale di armi all'estorsione. Ieri il boss è stato portato in un carcere della provincia. I magistrati della direzione antimafia della procura napoletana cominceranno oggi stesso ad interrogarlo.

La Procura di Catania: «Ferone non è più un pentito»

La direzione distrettuale antimafia della procura della repubblica di Catania ritiene «improbabile allo stato la riabilitazione di Giuseppe Ferone allo speciale programma di protezione previsto per chi collabora con la giustizia. L'ex pentito, dopo aver confessato di avere assassinato Carmela Minniti, la moglie di Nitto Santapaola, aveva detto ai magistrati di essere pronto a riprendere la collaborazione con i magistrati. La richiesta era stata resa nota dalla sua legale d'ufficio, l'avvocato Paola Cernetti del Foro di Roma che aveva precisato che sulla questione i giudici non si erano ancora pronunciati. Il sistema di protezione era stato sospeso subito dopo il fermo di polizia giudiziaria disposto dalla Procura.



Il boss della camorra Marzio Sepe, latitante da quattro anni, arrestato ieri dalla Dia di Napoli a Nola. C. Fusco/Ansa

I killer hanno speronato l'auto dei rivali e fatto fuoco. Uno solo è sopravvissuto

Gangster a Monza, 2 morti

Due uomini sono stati uccisi e un terzo è in fin di vita, dopo un agguato scattato l'altra notte a Brioso, Brianza. I tre erano a bordo di un'auto guidata da Silvio Ciccìa, pregiudicato per spaccio e rapina. I killer, un gruppo di fuoco composto da tre persone, li hanno costretti a fermarsi e hanno fatto fuoco. Una delle vittime, Giovanni Pirovano, prima di morire è riuscito a dare l'allarme, telefonando col cellulare a un amico. Il terzo, Nicola De Lucia, è in coma.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Le dita che cercano affannosamente i tasti del cellulare, un ultimo sprazzo di lucidità per comporre il numero telefonico di un amico e dirgli in un rantolo: «Ci hanno sparato». Un attimo dopo Giovanni Pirovano, 28 anni, muore. Accanto a lui, nell'Alfa 75 crivellata dai colpi di arma da fuoco, ci sono il cadavere del trentatreenne Silvio Ciccìa, finito con un colpo di fucile alla testa e il corpo agonizzante di Nicola De Lucia, il più vecchio del gruppo, 61 anni.
Il thriller era iniziato l'altra notte, poco prima delle due, sulla statale Milano-Lecco, località Capriano di Brioso. I tre, definiti dagli inquirenti dei «balordi di rango minore» hanno un robusto curriculum giudiziario, con precedenti per spaccio, furto, rapina. Avevano tirato tardi giocando a carte a casa di un amico, lo stesso che ha ricevuto

l'ultima telefonata di Pirovano. Ma quando sono scesi, sotto al portone c'era ad aspettarli un'auto rossa, di grossa cilindrata, con a bordo tre uomini. Loro hanno imboccato via delle Grigne, sull'Alfa guidata da Ciccìa e l'auto rossa dietro. Appena fuori dall'abitato, in una zona in cui si diradano le villette, i killer hanno atteso che le loro vittime si lasciasero alle spalle l'ultimo lampione, poi li hanno costretti a fermarsi stringendoli contro una siepe e hanno fatto fuoco.
Un agguato in grande stile, fatto apparentemente da professionisti del crimine, che hanno voluto lasciare segni precisi delle modalità dell'esecuzione. Hanno sparato in tre, perché tre sono le armi utilizzate: una 7,65, una calibro nove e un fucile con cartucce calibro 22. Lo spiegamento di forze fa supporre che non si tratti di un banale regola-

Caso Priebeke

Il boia: «È colpa della politica»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Diceva bene il mio avvocato argentino: quando la politica entra nelle aule dei tribunali, ne esce la giustizia. Me lo aspettavo, benché avessi ancora una piccola speranza nella giustizia italiana». È questo il primo, mesto, rassegnato commento di Erich Priebeke alla decisione della corte di Cassazione, che ha sospeso il giudizio sulla legittimità dell'arresto ai suoi danni avvenuto nella notte tra il primo e il 2 agosto, rimettendo gli atti alla corte Costituzionale per una pronuncia in materia di estradizione.

L'avvocato Di Rezza
È Velio Di Rezza, legale insieme a Carlo Taormina dell'ex ufficiale nazista, a rivelare l'amaro sfogo del boia delle Fosse Ardeatine contro la decisione dei giudici della suprema Corte.
«Penso proprio - sottolinea Di Rezza - che a questo punto non abbia più fiducia nella magistratura italiana». Recatosi a Regina Coeli per un colloquio di circa un'ora, Di Rezza ha consigliato a Priebeke «di prepararsi a vivere lunghi mesi di detenzione».

«Mi è sembrato rassegnato - continua il legale del boia - ma io ho voluto dirgli che alla lunga il diritto non potrà che prevalere. Ne sono certo, alla fine il tempo ci darà ragione».

Le motivazioni
Si è appreso che saranno rese pubbliche con il deposito in cancelleria alla fine della prossima settimana o in quella successiva, le motivazioni della decisione presa ieri dalla IV sezione penale della Cassazione sul ricorso presentato dai legali di Erich Priebeke.

Dovrà passare però probabilmente più di un mese prima che la corte Costituzionale possa esaminare il caso. La legge prevede infatti un iter piuttosto lungo: la cancelleria dovrà comunicare le motivazioni al presidente del Consiglio dei ministri e, per conoscenza, ai presidenti di Camera e Senato. Successivamente dovrà essere disposta la pubblicazione delle motivazioni sul supplemento della Gazzetta Ufficiale e, pubblicata la Gazzetta, la corte Costituzionale potrà mettere in calendario il caso di illegittimità costituzionale sollevato dalla Cassazione.

La smentita
L'altro legale del boia, l'avvocato Carlo Taormina, smentisce intanto, «conformemente alla verità» di aver mai qualificato come «comportamento scrotono» quello tenuto dalla procura di Roma, in relazione alla trasmissione degli atti al Tribunale dei ministri che riguardano il ministro della Giustizia.
L'avvocato Taormina ha invece qualificato il comportamento della Procura come «anomalo e molto grave». La delusione per la decisione presa ieri dalla cassazione continua ad essere molto forte.

Si dà fuoco davanti alla ragazza

Grosseto, lei l'aveva lasciato da dieci giorni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FABIO FONDATORI

PISTOIA. «L'ho fatto perché l'amavo». Queste le ultime parole di Daniele Poggiali, 22 anni di Cerbaia, morto all'ospedale di Genova Sampierdarena con ustioni di terzo grado in quasi tutto il corpo. Daniele, giovedì sera, si è presentato davanti alla casa della sua ex fidanzata, Elisa, a Mastromarco, un paese in provincia di Pistoia, si è cosparsa di benzina e, appena lei ha aperto la porta, si è dato fuoco. Senza dirle niente. La torcia umana ha fatto alcuni metri nel corridoio della casa, poi è crollata a terra. Gli urlanti di Elisa hanno dato l'allarme. I volontari della Croce Verde, arrivati con prontezza sul posto, hanno spento il fuoco in cui era avvolto Daniele, che è rimasto cosciente fino in fondo, lasciando alla ragazza un ultimo messaggio d'amore «Ti amo Elisa...». Trasportato all'ospedale di Empoli, Daniele si è addirittura preoccupato delle condizioni del suo volto, nella speranza che il tragico gesto compiuto potesse farlo tor-

nare insieme ad Elisa. È morto qualche ora dopo straziato dalle ustioni riportate.
Quattro anni insieme. Lui, Daniele, abitava a Cerbaia, nella Val di Pesa, in provincia di Firenze, e faceva il muratore. Lei, Elisa, ha 20 anni ed è residente a Mastromarco, un paese nel comune di Lamporecchio, vicino a Pistoia. Sta in una villetta con un piccolo giardino insieme ai genitori e lavora come impiegata nell'azienda del padre. Si erano conosciuti perché Daniele, qualche anno fa, correva in bicicletta e faceva parte della squadra ciclistica locale. Un fidanzamento di quelli seri, con le famiglie felici dell'unione tra i due ragazzi e, all'orizzonte, un matrimonio. Fino a quando Elisa, dopo alcuni litigi, ha deciso di prendersi qualche giorno di tempo per riflettere se continuare questa storia d'amore. Per Daniele sono stati dieci giorni da incubo. Ha smesso di mangiare e con frasi come «Mi ammazzo», «Mi

darò fuoco in tua presenza per farti sentire sempre il rimorso della mia morte» ha iniziato a minacciare Elisa. I genitori di lui hanno tentato in ogni modo di fargli passare questo momento e, dalla preoccupazione, sono arrivati a nascondere tutto quanto c'era in casa di infiammabile. Daniele, però, aveva già deciso. E giovedì notte ha riempito due taniche di benzina, probabilmente tolta con un tubo di gomma a qualche auto, e si è presentato a casa di Elisa. Ha suonato il campanello. Lei ha aperto e senza dirle niente, con un accendino si è dato fuoco. Il padre di Elisa ha cercato di spegnere quella torcia umana gettandogli addosso dei vestiti e una coperta ma è stato necessario l'intervento dei volontari della Croce Verde di Lamporecchio per placare le fiamme che divampavano dal corpo. A nulla sono valsi i tentativi di salvarlo compiuti prima all'ospedale di Empoli, poi, in quello di Genova.
Elisa è ora chiusa in casa in forte stato di shock.

Quattro casi di botulismo a Napoli e in Calabria. Ritirate le confezioni «Giglio»

Intossicati dal mascarpone

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NAPOLI. Due persone sono ricoverate dal 5 settembre nei reparti di rianimazione dei due policlinici napoletani. Entrambi i pazienti - di cui non sono stati resi noti i nomi - presentano sintomi di intossicazione da «botulino», il pericoloso batterio che può proliferare nelle conserve alimentari e che, in alcuni casi, può addirittura determinare la morte. Nella stessa giornata di giovedì scorso, l'azienda sanitaria locale di Vibo Valentia, in Calabria, aveva dato notizia del ricovero di altre due persone all'ospedale civile della cittadina. Le cause? Identiche.
Allarmati, il ministero competente e l'Istituto superiore della Sanità hanno deciso di intervenire drasticamente: hanno disposto il sequestro di tutte le confezioni di mascarpone commercializzate dalle ditte «Giglio», «Pamalat» e «Sol di Valle». Il provvedimento è stato eseguito dal Nucleo antisofisticazioni dei carabinieri. I quali, però, hanno cercato di

non mettere in allarme la popolazione, sostenendo che la situazione resta sotto controllo.
Eppure, malgrado le rassicurazioni dei militari, il ministero della Sanità ha attivato il «sistema allerta comunitario». La procedura si è resa necessaria in quanto i prodotti risulterebbero essere stati commercializzati negli Stati Uniti, Russia, Germania, Svezia e Belgio. Il mascarpone incriminato attualmente è all'esame dell'Istituto superiore della Sanità.
I carabinieri hanno accertato, in particolare, la presenza della tossina botulinica su residui di prodotto della marca «Giglio» appartenente al lotto che porta come data di scadenza quella del 13 ottobre 1996. Le autorità hanno allertato gli ospedali regionali per gli interventi di competenza, che dovranno ispezionare le aziende dove viene prodotto il mascarpone. La vicenda, però, già sta creando problemi all'interno delle strutture sanitarie. A Napoli, ad esempio, nel Cen-

tro antiveleni, mancano scorte di siero per combattere il botulismo. L'allarme è stato lanciato dal dottor Francesco Bottino, direttore sanitario dell'ospedale Cardarelli. «La scorsa settimana - ha dichiarato Bottino - abbiamo avuto domande anche da altri ospedali per cinque dosi di siero, ma abbiamo avuto notevoli difficoltà a reperire la quantità richiesta, in quanto l'azienda produttrice sembra che abbia cessato la commercializzazione».
Al Cardarelli ci sono soltanto due dosi di siero disponibili. Secondo Bottino, responsabile dell'approvvigionamento è unicamente il ministero della Sanità. Ieri mattina, della vicenda, se ne sono occupati anche alcuni esponenti del tribunale per i diritti del malato. Fino all'altra sera i carabinieri del Nucleo antisofisticazioni avevano sequestrato, presso depositi e centri di distribuzione all'ingrosso, soltanto il mascarpone prodotto dalla «Giglio». La stessa società si è impegnata a ritirare dal mercato le confezioni sospette.

«La tossina botulinica, prodotta da un microorganismo che si chiama clostridio - ha spiegato la tossicologa Maria De Giacomo, del Centro antiveleni dell'Università Cattolica di Roma - una volta ingerita con alimenti infettati attacca il sistema nervoso dell'organismo a cominciare dai nervi superiori». I sintomi dell'intossicazione appaiono tra le 12 e le 48 ore dopo aver ingerito il prodotto incriminato e consistono essenzialmente in disturbi della vista. Inoltre provoca una paralisi progressiva discendente che può colpire i nervi della deglutizione e quelli che comandano i muscoli del respiro.
Per superare la crisi occorrono almeno trenta giorni. Il siero antitossinico può essere somministrato quando si ha la certezza che l'intossicazione sia dovuta proprio a quel microorganismo, il quale si riproduce per spore che, trasportate in ambiente senza ossigeno (come per esempio le confezioni sott'olio fatte in casa), danno luogo alla formazione dei pericolosi batteri. □ M.R.